

ALCUNE RIFLESSIONI SU UN CAMPIONE DI DETENUTI "GIOVANI-ADULTI"

GIULIANA GIARDINA *

SOMMARIO: 1. Premessa - 2. Il campione e le fonti di ricerca - 3. Obiettivi - 4. Il quadro complessivo - 5. Le teorie: I) I contributi della scuola classica e del positivismo. II) Il determinismo triadico reciproco di Albert Bandura - 6. La ricerca empirica - 7. Il ruolo della famiglia - 8. Il gruppo dei pari - 9. Trauma d'ingresso e altre sindromi carcerarie - 10. Considerazioni conclusive.

1. Premessa

L'esperienza maturata come educatore penitenziario all'interno della Casa circondariale per adulti di Novara mi ha dato l'opportunità di riflettere su una particolare categoria di detenuti che ho avuto modo di seguire in diversi momenti della vita carceraria: dal colloquio di primo ingresso alla successiva fase dell'osservazione scientifica della personalità (ai sensi dell'art. 13 dell'ordinamento penitenziario), fino alla fruizione di benefici premiali e misure alternative.

Si tratta di detenuti c.d. giovani-adulti, alla prima esperienza detentiva, che non hanno ancora compiuto il ventisettesimo anno d'età, tutti italiani, appartenenti a famiglie apparentemente non problematiche e che, nel linguaggio giuridico, si è soliti definire "delinquenti primari".

I numerosi ingressi in carcere registrati nel penitenziario piemontese di giovani incensurati, a prima vista spigliati e sicuri di sé ma a più attenta indagine fragili e vulnerabili, sono alla base del presente lavoro che si propone di approfondire le problematiche, le carenze, i bisogni di questi soggetti. In altre parole, si è cercato di ricercare i fattori scatenanti le condotte devianti, tenendo conto

* Educatore Penitenziario.

della letteratura esistente in materia.

Con queste premesse, e con questa curiosità, ma ovviamente senza nessuna pretesa di esaustività, nasce il bisogno di approfondire l'argomento e lo sforzo di non sottovalutare un fenomeno che sta assumendo dimensioni sempre più vaste e preoccupanti su tutto il territorio nazionale. Le cronache dei giornali ci trasmettono quotidianamente notizie su episodi di bullismo e reati commessi da giovani adolescenti o appena maggiorenni. Un fenomeno che sconvolge l'opinione pubblica, soprattutto perché spesso autori di tali atti criminali sono ragazzi insospettabili: figli delle cosiddette famiglie-bene che non vivono in periferia o in zone malfamate, ma in quartieri residenziali. Secondo gli ultimi dati (risalenti al mese di febbraio 2009) elaborati dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, i detenuti ristretti negli istituti per adulti con un'età compresa dai 18 ai 29 anni sono circa il 28% dell'intera popolazione carceraria. Tale dato non tiene conto tuttavia di quanti sono i "primari", vale a dire i soggetti i cui nominativi prima del fatto di reato in esecuzione non erano noti alle Procure della Repubblica del nostro Paese.

Nel presente contributo, frutto dunque dell'esperienza personale maturata all'interno della Casa circondariale di Novara, si pone l'attenzione su alcune caratteristiche della personalità riscontrate in un campione dei detenuti primari presenti in istituto al momento dell'indagine e, alla luce dei più recenti studi in materia di devianza, si mira a individuare sia le variabili endogene e patologiche riferibili a tali soggetti, sia quelle di natura esogena, d'ordine sociale ed istituzionale.

Con l'ovvia consapevolezza che l'esiguità dei casi esaminati non consente di conferire al lavoro dignità scientifica, rimane però la speranza che in futuro, anche da altri colleghi, sia possibile approfondire la materia e ottenere un quadro del fenomeno più chiaro e complessivo a livello sia regionale sia su scala nazionale.

2. Il campione e le fonti di ricerca

Il periodo considerato va dal 1° aprile 2008 al 1° maggio del 2009.

Trattandosi di una casa circondariale per adulti di "piccole dimensioni"¹, caratterizzata da un continuo *turn-over* di detenuti,

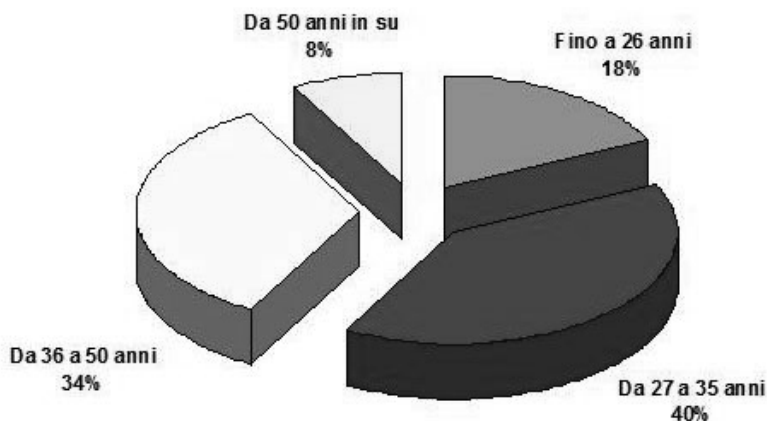
¹ Cfr. P. BUFFA, Alcune riflessioni sulle condotte auto aggressive poste in essere negli Istituti penali italiani (2006-2007), in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 2008, n. 3,

per ottenere un quadro esauriente del fenomeno sono stati osservati sia i flussi in entrata dalla libertà di detenuti primari raggiunti dalla misura della custodia cautelare in carcere (e la cui permanenza in Istituto si esaurisce di solito nell'arco di pochi giorni), sia i soggetti che, al momento dell'indagine, si trovavano già in osservazione scientifica della personalità (ai sensi dell'art. 13 dell'ord. penit.) a motivo della loro posizione giuridica "definitiva".

L'indagine è stata ristretta ai c.d. "giovani adulti", ossia detenuti aventi un'età compresa tra i 19 e i 26 anni compiuti, inoltre di sesso maschile, nazionalità italiana e alla prima esperienza detentiva.

Al 31 maggio 2008 il numero totale dei detenuti ristretti nella Casa circondariale di Novara era di 188 così distribuiti: 70 detenuti in regime c.d. "speciale" ai sensi dell'art. 41 *bis* dell'o.p.; i rimanenti 118 appartenenti al reparto di media sicurezza (detenuti c.d. "comuni"). All'interno di questo circuito i detenuti giovani-adulti erano 22 (*cfr. grafico 1*).

Grafico 1 - Età dei detenuti comuni (maggio 2008)



pp. 15-16, che classifica gli istituti penitenziari in cinque tipologie secondo la struttura: istituti *molto piccoli* con capienze al di sotto di cento unità, *piccoli* con capienze comprese tra 100 e 300 unità, *medi* con capienze comprese tra 300 e 500 unità, *grandi* con capienze comprese tra 500 e 700 unità e infine istituti *molto grandi* con capienze superiori a 700 unità.

Per quanto riguarda le fonti da cui sono stati presi i dati del presente lavoro, s'è tenuto conto sia dei registri giornalieri dell'ufficio matricola², sia delle relazioni di sintesi elaborate dall'équipe dell'area trattamentale-pedagogica, nonché del metodo del colloquio individuale col detenuto. Spunti interessanti sono stati tratti altresì dal flusso delle informazioni provenienti dagli operatori che, con ruoli e compiti diversi, hanno avuto contatti con il detenuto (personale di polizia penitenziaria, assistenti volontari, educatori del Sert, assistenti sociali, insegnanti, personale sanitario).

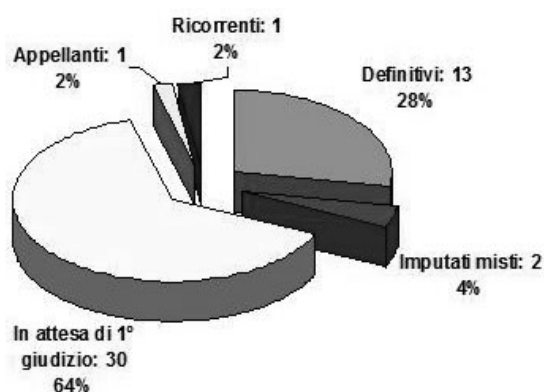
3. Obiettivi

Obiettivi del lavoro sono stati quelli di individuare vissuti, carenze, bisogni e altre cause del disadattamento sociale, che hanno determinato il percorso deviante del giovane al fine di permettere agli operatori di intervenire nei confronti del detenuto con un programma rieducativo e di recupero del soggetto, nonché prevenire la recidiva e la possibilità concreta che la commissione del crimine si trasformi da reato occasionale a delitto abituale.

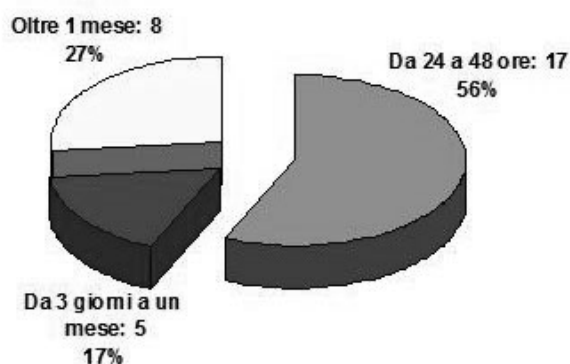
4. Il quadro complessivo

Il numero totale degli ingressi registrati nel periodo considerato è stato di 43 soggetti, dei quali nove aventi una posizione giuridica definitiva, uno di appellante, uno ricorrente e infine due ristretti in una situazione giuridica c.d. mista; i rimanenti 30 detenuti erano in attesa di primo giudizio, sottoposti alla misura della custodia cautelare in carcere. A questo numero vanno sommati quattro casi di ristretti che, al momento della rilevazione dei dati, si trovavano già in istituto per scontare una pena definitiva: di questi giovani detenuti, tre fruivano - durante il periodo considerato - di misure alternative, mentre uno beneficiava di permessi premio (*grafico 2*), in attesa della fissazione della camera di consiglio per la discussione di misure alternative.

² Si ringraziano il capo dell'area pedagogica e trattamentale, sig.ra Patrizia Borgia e i responsabili dell'Ufficio matricola che hanno reso possibile il presente contributo, in particolare l'isp. sup. Matteo Ruggiu, l'ass. capo Pasquale Cibile e l'ass. Massimo Valverde.

Grafico 2 - Giovani-adulti per posizione giuridica

Per quanto riguarda la permanenza in carcere dei giovani ristretti raggiunti dalla misura cautelare, nell'indagine sono stati registrati un tempo minimo di 24/48 ore fino ad un massimo di 2 mesi; nella maggior parte dei casi alla riammissione in libertà si accompagna la misura degli arresti domiciliari o quella più blanda degli obblighi di dimora; i più fortunati ottengono la scarcerazione ed in questo caso le indagini procedono a piede libero (*grafico 3*).

Grafico 3 - Permanenza in carcere dei giovani-adulti in custodia cautelare

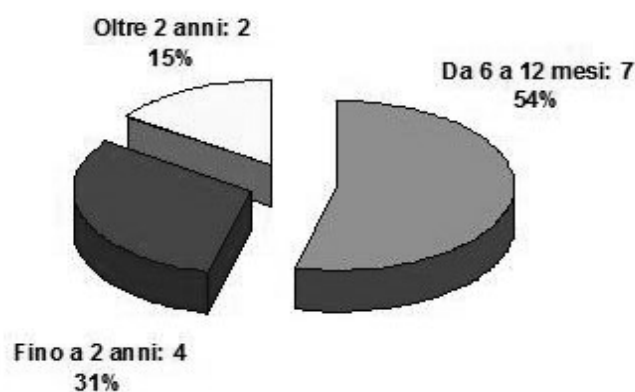
Va poi considerato il numero di quanti vengono tradotti in altri istituti della Regione detti a "custodia attenuata", che, in quanto dotati di spazi per l'attivazione di un numero più elevato di attività trattamentali con ampi momenti di vita in comune, appaiono più

adatti alle esigenze dei detenuti giovani-adulti alla prima esperienza detentiva. Ciò può accadere sia nel caso in cui la permanenza in carcere del soggetto si protrae per esigenze cautelari oltre i tempi sopra indicati, sia in caso di condanne a pene superiori a 5 anni.

A queste motivazioni di trasferimento si aggiungono quelle comuni a tutti gli altri detenuti, quali sovraffollamento, motivi di giustizia, situazioni di parentela con personale d'istituto, motivi di sicurezza, tipologie di reato che appare opportuno far scontare in apposite sezioni carcerarie (violenze sessuali, pedofilia, pornografia, omicidi e sequestri di persona ecc). Nel periodo considerato i detenuti tradotti in un altro istituto sono stati quattro.

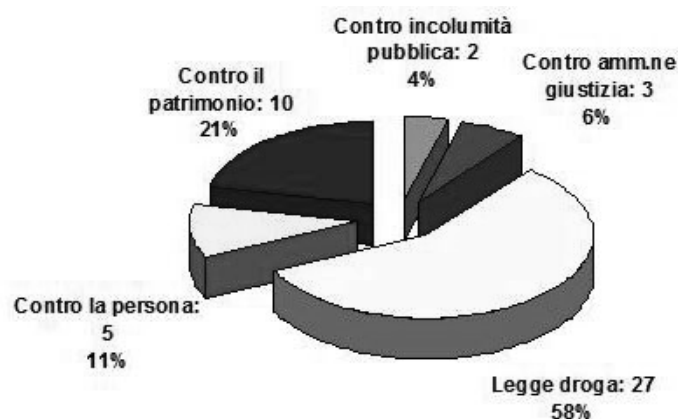
Per quanto riguarda, invece, la permanenza in carcere dei soggetti aventi una posizione giuridica definitiva, tenuto conto del fatto che le condanne a pena detentiva nella maggior parte dei casi non superano i tre anni, il periodo di restrizione in istituto va da un minimo di sei mesi ad un massimo di diciotto mesi o anche di più. Non è infrequente, tuttavia, che il giovane rimanga in istituto per tutta la durata della pena per la quale è stato condannato (*grafico 4*). Molto dipende dai tempi richiesti dall'osservazione scientifica di personalità svolta dagli operatori dell'area trattamentale e dalla discrezionalità con cui il tribunale di sorveglianza competente, riunito in camera di consiglio, decide di accogliere ovvero di rigettare la richiesta del giovane di espiare il residuo della pena attraverso una delle misure alternative previste dall'ord. penit.

Grafico 4 - Permanenza in carcere dei giovani-adulti con condanna definitiva



La tipologia dei reati commessi dai giovani in oggetto, riguarda nel 58% dei casi delitti legati alla violazione della legge sulla droga (d.p.r. 309/1990), nelle diverse fattispecie di possesso illecito ovvero di detenzione finalizzata allo spaccio o ancora di coltivazione illecita di sostanze stupefacenti. Seguono reati quali furti aggravati, rapina, estorsione, danneggiamento, minaccia, calunnia, rissa (grafico 5).

Grafico 5 - Reati commessi



5. Le teorie

I) I contributi della scuola classica e del positivismo

Nell'analisi dei fenomeni delinquenziali, storicamente hanno avuto particolare rilievo le teorie della scuola classica e di quella positiva che hanno posto le basi per la nascita del moderno diritto penale.

Il nostro codice penale, infatti, attraverso il sistema del doppio binario ha recepito alcuni principi espressi dalle due correnti di pensiero, ereditando dalla scuola classica la concezione della colpevolezza e la natura retributiva della pena, predeterminata e proporzionale, e recependo dalla scuola positiva, in modo precipuo, la considerazione della pericolosità sociale e il sistema delle misure di sicurezza.

Secondo la corrente di pensiero che ha avuto in Carrara il suo massimo esponente, il soggetto che commette il reato è un soggetto

che liberamente sceglie di porre in essere il comportamento criminoso (il libero arbitrio) e, in quanto capace di intendere e di volere (quindi penalmente imputabile), è meritevole di subire una pena che sia commisurata alla gravità del fatto commesso.

Nell'ultimo quarto del XIX secolo, nelle indagini della scuola positiva, il delitto non è più considerato come un'astratta entità di diritto, frutto del libero arbitrio dei soggetti, bensì un fatto umano che trova la sua causa sia nella struttura bio-psicologica dell'autore (determinismo biologico), sia - secondo i principi del determinismo sociale - in fattori causali esterni di natura socio-ambientale.

Secondo la teoria lombrosiana, il reo è un soggetto diverso dagli altri, in quanto portatore di una patologica diversità che lo determina a commettere il reato. Nei confronti di questo soggetto, lo Stato deve intervenire non già con sanzioni afflittive, posto che sarebbe inutile punire soggetti che compiono crimini in ragione di una patologia, bensì con misure che tendono a prevenire la commissione di nuovi reati, realizzando nel contempo anche una funzione di riadattamento e di difesa sociale.

II) Il determinismo triadico reciproco di Albert Bandura

Gli studi più recenti in materia di sociologia della devianza hanno messo in luce l'insufficienza di una lettura meccanicista o determinista secondo cui le pulsioni o gli apprendimenti, o i rapporti familiari o gli influssi ambientali producono - in una relazione di tipo lineare - l'esito deviante. Altresì insufficiente risulta un approccio che privilegia lo studio del singolo soggetto deviante, avulso dal sistema di relazioni in cui la trasgressione matura e manifesta i suoi effetti.

Per cogliere meglio la complessità del fenomeno, occorre entrare in una logica in cui esiste una pluralità di fattori psicologici, familiari ed ambientali che concorrono a determinare l'identità negativa del deviante.

In questo senso si esprimono numerosi autori che concordano nel ritenere come la condotta umana criminale non sia solo il prodotto della personalità di chi la pone in essere, ma risente anche delle condizioni in cui il soggetto si trova a operare, del contesto e dei vincoli istituzionali³.

³ Cfr. I. MERZAGORA BETSOS, *Il Profilo del Killer*, in *Le due Città*, n. 4, aprile 2008.

Un interessante contributo allo studio dell'analisi delle condotte devianti è fornito dalla teoria del *determinismo triadico reciproco* di Albert Bandura⁴, psicologo canadese celebre per il suo lavoro sulla teoria dell'apprendimento sociale (e, nei suoi esiti più recenti, sulla teoria sociale cognitiva).

Secondo questa teoria, il comportamento umano è determinato da molteplici fattori interagenti tra di loro. In particolare esistono tre classi di cause che influenzano la condotta:

- 1) i fattori personali interni, costituiti da elementi cognitivi, affettivi e biologici;
- 2) il comportamento messo in atto in un dato contesto;
- 3) gli eventi ambientali che circoscrivono l'individuo e la condotta.

Tra questi fattori esiste un'interferenza reciproca, simbolicamente rappresentata da un cerchio al cui interno si trova l'individuo con la sua capacità di autodeterminarsi e autoregolarsi compiendo delle scelte. Bandura identifica nel concetto di autoefficacia l'elemento chiave per l'analisi dell'agire umano.

La percezione che il soggetto ha della propria efficacia nel gestire gli eventi influenza le scelte, le aspirazioni, i livelli di sforzo, di perseveranza, la resilienza, la vulnerabilità allo stress e, in generale, la qualità della prestazione. Le convinzioni riguardo alla propria efficacia personale costituiscono uno degli aspetti principali della conoscenza di sé. Nella costruzione dell'autostima del soggetto incidono le esperienze comportamentali dirette di gestione efficace (con funzione di indicatori di capacità), le esperienze vicarie o di modellamento rappresentate dal confronto con le prestazioni ottenute da altre persone, gli stati fisiologici ed affettivi, in base ai quali le persone giudicano la loro forza, la vulnerabilità e la reattività al disfunzionamento.

Particolare rilievo è quindi dato all'insieme di abilità protettive e proattive del soggetto nell'affrontare rischi e problemi di devianza, soprattutto sotto il profilo del *problem solving*, dell'evitamento e della ricerca efficace di supporto sociale. Importanti sono anche le abilità prosociali che si sviluppano nel soggetto fin da bambino, quali il legame amicale, l'altruismo e il comportamento d'aiuto, che agiscono come "fattori protettivi" rispetto ai rischi di devianza, come la resilienza (*resilience*) o resistenza individuale ai fattori di rischio.

⁴ A. BANDURA, *Autoefficacia: teoria e applicazioni*, trad. it., Erikson, Trento, 2000, citato in portale telematico di psicologia.

6. La ricerca empirica

Partendo da questi spunti teorici è possibile individuare una serie di caratteristiche comuni ai giovani ristretti, che per molti aspetti sono riconducibili alle più recenti teorie sulle cause dei comportamenti devianti e al determinismo triadico reciproco di Bandura.

La maggior parte dei detenuti oggetto di esame in questo lavoro, pur non presentando patologie di tipo psicotico, evidenzia disturbi della personalità transitori, più appartenenti - in realtà - a una fase adolescenziale che denotano un'immaturità diffusa (elemento questo comune a gran parte dei giovani italiani e meno ricorrente nei coetanei stranieri)⁵.

Sono presenti spunti di megalomania, collegati all'aspettativa di avere tutto e subito senza dipendere da altri, incapacità di posticipare le gratificazioni, permalosità, scarso controllo degli impulsi, tendenza all'agito, disturbi - questi - che di solito rientrano dopo un periodo di stabilizzazione e di contenimento detentivo.

Sono altresì presenti tratti narcisistici, atteggiamenti di onnipotenza e di autoreferenzialità legati a problematiche riferite al valore della propria persona; tratti marcatamente infantili ed impulsivi e, in alcuni casi, grosse difficoltà con le figure genitoriali.

Citiamo il caso di un giovane in custodia cautelare per estorsione.

Al momento del colloquio-nuovi giunti, egli chiese all'educatore di telefonare alla madre affinché gli inviasse per pacco postale gli indumenti e le scarpe firmate che non aveva potuto portare con sé nell'imminenza dell'arresto.

Di fronte alla risposta della madre che riferiva di avergli inviato tutto quello che aveva in casa, e che forse gli abiti cui faceva riferimento dovevano trovarsi nell'abitazione che condivideva nel periodo anteriore all'arresto con la ragazza, il giovane si alzò in piedi di scatto e cominciò a inveire contro la madre attribuendo alla stessa ogni genere di responsabilità, ivi compresa la sua eventuale morte in carcere.

Nel campione esaminato è emerso, inoltre, che la maggior

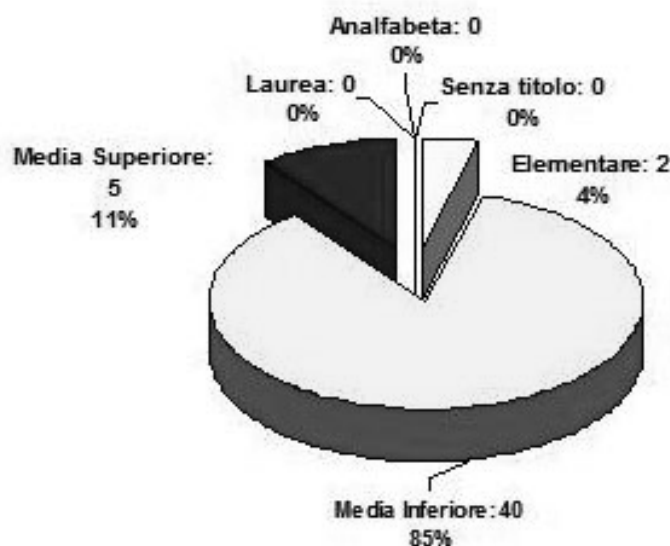
⁵ Cfr. G. DE LEO - P. PATRIZI, *Lo studio della violenza dei giovani: verso un nuovo paradigma*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 1989, n. 1-3, pp. 1-11, fanno riferimento all'area dell'adolescenza "allargata", ipotizzano un allargamento della fascia adolescenziale con un conseguente spostamento verso l'alto dei problemi legati all'identità, alla definizione del ruolo sociale, alla conflittualità con il mondo degli adulti.

parte dei detenuti, pur possedendo integre funzioni psichiche, presentano deboli facoltà cognitive.

Quasi tutti hanno percorsi scolastici interrotti o comunque accidentati: l'85% dei detenuti possiede un titolo di licenza media inferiore conseguito dopo varie bocciature; il 4% dichiara di aver terminato gli studi elementari e di essersi iscritto alle scuole medie non riuscendo tuttavia a completare gli studi; solo l'11% dei detenuti giovani adulti dichiara di possedere un diploma di scuola superiore.

Sono molti quelli che pur essendosi iscritti a un corso di studi superiore si sono poi ritirati al secondo anno o hanno abbandonato la frequenza dopo la ripetizione della seconda classe (*grafico 6*).

Grafico 6 - Giovani-adulti per titolo di studio



Per quanto riguarda la situazione lavorativa, al momento della rilevazione dei dati, solo due detenuti giovani-adulti sono titolari di un contratto di lavoro a tempo indeterminato. La maggior parte di loro dichiara di aver svolto lavori occasionali, per lo più tramite agenzie di lavoro interinale e per periodi non superiori a sei mesi consecutivi.

Le occupazioni più ricorrenti sono quelle di magazziniere, camionista, pizzaiolo, cameriere; seguono lavori di giardinaggio e di distribuzione di volantini pubblicitari.

Un dato significativo riguarda l'esiguo numero di soggetti impiegati nel settore edilizio e ciò a differenza dei coetanei albanesi e rumeni che, all'atto della compilazione della scheda d'ingresso in istituto, dichiarano di avere esperienza come operaio comune, muratore, imbianchino, stuccatore e carpentiere.

Un'altissima percentuale dei giovani ristretti ammette di far uso abituale di cannabinoidi o altre droghe anche durante l'orario di lavoro.

Tale consumo, che inizia di solito in età adolescenziale, si alterna negli anni successivi all'assunzione rituale di sostanze alcoliche con il gruppo amicale. Nella maggior parte dei casi l'utilizzo di sostanze stupefacenti non pare porsi in relazione a un particolare disagio di crescita, ma una risposta rinunciataria alla noia esistenziale e alla sostanziale povertà d'interessi che accomuna la maggior parte dei giovani al gruppo dei pari con cui scelgono di trascorrere il tempo libero.

Per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti del reato, la maggior parte dei ragazzi, specie nel periodo immediatamente successivo all'arresto, pongono in essere meccanismi di disimpegno morale, tendono cioè a deresponsabilizzarsi e a minimizzare le conseguenze del loro comportamento.

Nel corso dell'osservazione scientifica della personalità, può accadere che il giovane, anche su sollecitazione degli operatori dell'area trattamentale, mostri una certa apertura nella rivisitazione del passato deviante, per quanto, pur arrivando a una ammissione di responsabilità, non sempre dimostri di avere consapevolezza del disvalore sociale dei fatti ascrittigli.

Nel caso di un giovane 21enne alla prima esperienza detentiva per scontare una pena di tre anni di reclusione per concorso in rapina, l'indagine criminogenetica ha rilevato nel giovane oggettive difficoltà relazionali e scarse capacità critiche. L'elaborazione e la revisione dei fatti delittuosi risultano superficiali.

«Il soggetto - riferisce l'esperto ex art. 80 dell'o.p.⁶ - non sembra in grado, per limiti personali, di approfondire le dinamiche, gli eventi e le motivazioni che lo hanno portato a delinquere. Si limita ad attribuire parte delle responsabilità al periodo di crisi che stava attraversando a causa della separazione dei genitori e dei fallimenti personali in campo affettivo, scolastico e sportivo».

⁶ Dr.ssa E. COMETTI, esperto in criminologia clinica ex art. 80 ord. penit.

7. Il ruolo della famiglia

La famiglia, le frequentazioni e il gruppo dei pari rivestono, nella teoria di Bandura, un valore centrale nel processo di crescita del giovane e possono determinare cambiamenti e sviluppi della personalità anche in senso deviante.

L'autore riconosce, infatti, che l'agire umano opera all'interno di una rete di influenze sociali e strutturali il cui scopo è quello di organizzare e regolare l'attività degli individui e dei gruppi fornendo una serie di pratiche sociali condivise.

Le persone con un elevato grado di agenticità (intesa come capacità di agire attivamente e trasformativamente nel contesto in cui si è inseriti) sono in grado di trarre vantaggio dalle opportunità offerte dal sistema e costruire modi per aggirare i vincoli istituzionali della stessa struttura.

Al contrario, le persone *in-efficaci*, perché più vulnerabili ai fattori di rischio, sono meno capaci di sfruttare le risorse offerte dal sistema e più soggette a scoraggiamenti in caso di problemi che ne derivano.

Nel campione dei detenuti esaminato si è riscontrata una frequente e comune esposizione già in età adolescenziale a fattori di rischio, quali: associarsi a cattive compagnie; bere alcolici; uso di sostanze del tipo cannabinoidi e oppiacei per poi passare al consumo di droghe sintetiche e di cocaina; è altresì diffuso un comune sentimento di scoraggiamento e di afflizione di fronte a eventi della vita spesso percepiti come sconfitte tragiche e inaccettabili.

Secondo la teoria di Bandura, la famiglia riveste un ruolo fondamentale ponendosi sia come sistema auto-regolativo, che tende ad influenzare le autoregolazioni dei membri che ne fanno parte (anche sotto il profilo della devianza come comportamento, ruolo e identità), sia come sistema autoregolato, che, se diventa disfunzionale, problematico, o multiproblematico, può generare disagio. Ma la famiglia è anche l'ambiente sistemico culturale e biografico privilegiato che vincola, regola, organizza e contestualizza le autoregolazioni degli individui che vi appartengono, quindi anche le scelte, i percorsi devianti e gli stessi tentativi di cambiamento, con una tipica tendenza omeostatica ad "utilizzare" funzionalmente episodi ed eventi devianti in rapporto a esigenze e scopi propri del sistema familiare.

Un esempio proviene dal delicato ruolo avuto dalla madre di un giovane detenuto, da più di un anno in carcere ed in attesa della discussione delle misure alternative, in occasione di un incidente stradale avvenuto durante la fruizione di un permesso premio.

La madre, pur consapevole della dimenticanza da parte del figlio della patente di guida, non solo non impedisce al ragazzo di mettersi alla guida dell'auto, così incoraggiando il comportamento irresponsabile del figlio, ma dichiara altresì il falso quando la pattuglia dei carabinieri accorsa sul luogo dell'incidente prende a verbale le dichiarazioni della donna in macchina col figlio autore dell'incidente.

Lo studio dei casi ha messo in evidenza che molti di questi giovani hanno vissuto in ambienti familiari apparentemente non problematici e l'infanzia e l'adolescenza non sono state contrassegnate da traumi di alcun tipo, né da privazioni materiali o affettive.

Tuttavia, un'indagine più approfondita ha permesso di individuare due opposti stili genitoriali che hanno influenzato lo sviluppo del figlio anche in senso deviante.

In alcuni casi, per esempio, s'è potuto notare che i rapporti tra i componenti sono rigidi, la distanza emotiva è eccessiva. Si tratta di quelle che Bandura definisce "famiglie disimpegnate", in cui il disimpegno è causa del fallimento nella realizzazione di un sostegno reciproco e determina un insufficiente sviluppo dei fattori di protezione e tolleranza per le deviazioni.

È il caso di un giovane di 23 anni, condannato a una pena di due anni e otto mesi di reclusione per il delitto di coltivazione illecita di sostanze stupefacenti di cui all'art. 73 comma 1 *bis* d.p.r. 309/1990.

Il nucleo familiare è composto dal padre che svolge attività di camionista e dalla madre che, unitamente al lavoro casalingo, s'occupa di un allevamento di animali da cortile; a completare il nucleo una sorella di 13 anni.

L'indagine socio-familiare ha evidenziato un'adolescenza non segnata da traumi di alcun tipo, bensì caratterizzata da una certa solitudine, conseguente all'assenza, per motivi di lavoro, della figura paterna e da uno stile educativo, proveniente dalle figure genitoriali, piuttosto lassista. All'osservazione è emersa una personalità dalle funzioni psichiche integre più portata all'operatività che all'astrazione, dal carattere educato ma tendenzialmente chiuso e riservato, ancora in una fase di evoluzione adolescenziale. Il giovane fin dall'adolescenza appare libero di frequentare il gruppo dei pari senza alcun controllo da parte dei genitori, trovando in esso un punto di riferimento e una valvola di sfogo.

Il giovane, infatti, non sembrerebbe aver trovato nell'ambiente familiare un'apertura d'ascolto ai problemi adolescenziali, primo fra tutti l'utilizzo di sostanze stupefacenti, che, grazie alle competenze acquisite in ambito scolastico e poi in ambito professionale, giunge

a coltivare in casa propria.

In altri casi di detenuti giovani-adulti, s'è potuto invece osservare un'educazione genitoriale che, all'opposto del precedente schema, non lascia spazio durante la fase della crescita adolescenziale a un adeguato sviluppo delle capacità critiche e di elaborazione di scelte autonome.

Si tratta delle c.d. "famiglie invischiate", in cui i confini sono deboli e si osserva un'eccessiva prossimità tra i membri, un basso livello di differenziazione individuale e di autonomia e un'educazione troppo permissiva che, incidendo nel percorso di crescita dei figli, li porta ad assumere atteggiamenti reattivi all'esterno delle mura domestiche, e incapacità di elaborare strategie funzionali di autocontrollo.

È il caso di due fratelli di 23 e 24 anni, incensurati, condannati a una pena di tre anni e due mesi di reclusione, per detenzione finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti.

L'indagine socio-familiare condotta dall'Ufficio esecuzione penale esterna di Novara individualmente, ma con risultati pressoché analoghi, ha potuto rilevare che trattasi di figure immature e non sufficientemente adeguate alla comprensione della gravità del reato commesso.

Tale realtà viene altresì riscontrata dal Tribunale di sorveglianza nel respingere le misure alternative richieste dall'esterno ai sensi dell'art. 47, comma 3: «...il soggetto, a fronte della gravità del reato commesso, non risulta neppure aver principiato a riflettere criticamente sulle proprie scelte di vita che lo avrebbero condotto a proseguire nell'attività di spaccio se non fosse stato arrestato... L'imponenza per qualità e durata della sua attività criminale di spaccio, la mancanza di qualsiasi messa in discussione, seppur minima del proprio agito, impediscono di ritenere che l'ampia misura dell'affidamento in prova al servizio sociale possa contribuire ad una risocializzazione cui il condannato non pare seriamente motivato e a prevenire l'elevatissimo rischio di recidiva»⁷.

L'anamnesi evidenzia che i giovani sono vissuti in un ambiente familiare apparentemente non problematico, hanno avuto un'infanzia e un'adolescenza normale, accuditi essenzialmente dalla madre, che per motivi di salute ha cessato di lavorare dedicandosi completamente alla famiglia. I giovani fratelli, entrambi diplomati, all'atto dell'arresto risultavano inseriti nel mondo del lavoro con contratti promettenti.

⁷ Così ordinanza del Tribunale di sorveglianza di Torino del 23.10.2007.

L'infanzia e l'adolescenza dei fratelli risentono dell'ubicazione logistica dell'abitazione completamente isolata. Per tale motivo il più piccolo dei fratelli trova nell'altro il compagno privilegiato di giochi.

Entrambi i ragazzi hanno avuto prevalentemente come compagno di giochi e amico il padre che li accompagnava nello svolgimento di varie attività sportive, mentre al di fuori del contesto familiare i fratelli dichiarano di non avere nessuna relazione amicale significativa.

In sede di colloquio, il maggiore dei fratelli, in un chiaro momento di sconforto, dichiarò che, durante quel periodo trascorso in carcere, nessuno di quelli che pensava amici si era fatto vivo tramite una lettera, una cartolina o un telegramma, né aveva ottenuto risposta alle numerose lettere spedite dall'istituto di pena.

Anche la reazione della famiglia rispetto all'ingresso in carcere dei figli appare caratterizzata da un primo momento di incredulità, a cui segue una fase successiva in cui i genitori, forti delle rassicurazioni degli avvocati, si rappresentano il reato commesso come un episodio accidentale, una bravata sicuramente già superata e da dimenticare, priva di conseguenze per il futuro dei figli.

8. Il gruppo dei pari

Nella teoria del determinismo triadico reciproco, il gruppo dei pari riveste un'importanza fondamentale nei percorsi di crescita adolescenziali. I pari rappresentano un potente agente di affiliazione e di socializzazione, fornendo modelli significativi in quanto fonti di aspirazioni, competenza e motivazione. Inoltre, il gruppo come regolatore e mediatore dei processi di socializzazione svolge funzioni sia protettive e promozionali, sia amplificatrici di rischi di pressione dinamica verso la delinquenza.

Quasi tutti i detenuti oggetto della nostra indagine hanno commesso il reato in concorso con altri soggetti coetanei o minorenni, segno questo che il fatto illecito si pone come atto dimostrativo di adultità e come espressione del bisogno di costruzione di un legame sociale con i pari anche attraverso la messa in atto di atteggiamenti e comportamenti ritualizzati.

È quanto ha evidenziato l'indagine criminogenetica⁸ su un

⁸ Dr.ssa E. COMETTI, esperto in criminologia clinica ex art. 80 o.p.

giovane del 1982, in prima carcerazione ma con alle spalle diversi precedenti penali per fatti bagatellari. L'anamnesi evidenzia che il soggetto ha avviato frequentazioni devianti fin dall'adolescenza e scelto di commettere, per superficialità-inconsapevolezza, una serie di reati poco gravi, alla cui realizzazione è spinto proprio dal gruppo dei pari.

Il bisogno d'accettazione e di riconoscimento d'identità da parte dei coetanei si direbbe averlo condotto alla commissione di reati, avendo buon gioco su una personalità immatura, influenzabile e portatrice di istanze etiche non ben strutturate.

Molti detenuti dichiarano che è proprio all'interno del gruppo dei pari che si consumano le prime droghe, per lo più cannabinoidi.

È quanto affermano due fratelli condannati per spaccio di sostanze stupefacenti (cocaina) nel loro memoriale depositato in tribunale.

«Abbiamo incominciato a far uso di droga nell'estate del 2005, alcuni amici ci hanno fatto provare e, purtroppo, la cosa ci è piaciuta. La consumavamo solo nel fine settimana e in occasione di serate con gli amici. Potevamo permetterci di acquistarla perché entrambi lavoravamo regolarmente da tempo e i nostri genitori con cui viviamo ci mantengono. Con il passare del tempo e con l'incrementarsi del consumo, abbiamo pensato di fare in modo di non pagare quella che serviva a noi. Ne compravamo ad esempio dieci grammi: cinque li consumavamo e cinque li vendevamo a qualche amico o conoscente. All'inizio del 2006 ci siamo lasciati con le ragazze e abbiamo incominciato a frequentare diverse discoteche ed allargare il giro delle nostre conoscenze. Ci scambiavamo i numeri di telefono e in poco tempo siamo arrivati ad avere un giro più o meno fisso di "clientela" (una decina) che vedevamo ogni settimana. I nostri acquisti erano dunque diventati più importanti perché dovevamo soddisfare queste richieste oltre al nostro fabbisogno. Abbiamo quindi iniziato ad acquistarne sempre di più fino ad arrivare negli ultimi mesi a più di 50 grammi al mese. Quando ci hanno arrestato, per la prima volta, ne avevamo acquistato 100 grammi circa in un colpo solo, investendo così i nostri risparmi. Entrambi andavamo ad acquistarla. Non avevamo un fornitore abituale e la pagavamo sempre anticipatamente. Ne comperavamo a volte 25, a volte 50 grammi alla volta. La vendevamo in bustine da 0,70 grammi al prezzo di 70/80 euro. Per noi tenevamo circa quattro o cinque bustine per ogni fine settimana. Guadagnavamo, negli ultimi tempi circa 1000/2000 euro al mese, che spendevamo per comprarci indumenti firmati e nel fine settimana (tavoli al privé delle discoteche, ristoranti)».

La criminogenesi - scrive l'esperto⁹ - pare riferibile all'ambizione di acquisire, con facilità, uno stato di benessere superiore a quello connesso all'attività lavorativa svolta e al ceto sociale d'appartenenza. L'assunzione e poi, in modo graduale, la cessione di sostanze stupefacenti, innesta un circolo vizioso caratterizzato dalla sottovalutazione del comportamento deviante, da un senso d'impunità e dal fascino dei soldi facili.

È plausibile che si sia verificata la situazione in cui l'onnipotenza impediva il corretto esame della realtà. Il maggiore dei fratelli in sede di colloquio afferma che, specie nei primi tempi, la cessione delle sostanze lo faceva sentire importante, meglio accettato dal gruppo.

9. Trauma d'ingresso e altre sindromi carcerarie

Lo studio dei fattori determinanti la condotta deviante ha messo in evidenza che, nella maggior parte dei casi, i giovani-adulti sono soggetti che dal punto di vista psicologico faticano a costruire un sé accettabile, hanno un'autostima precaria, attribuiscono significati negativi alle risposte ambientali e trovano, in generale, difficoltà a progettare il futuro e a porsi obiettivi.

Tale stato psichico tende ad aggravarsi con l'ingresso in carcere, allorché si verifica quello che gli studiosi della psicopatologia reclusa¹⁰ definiscono "trauma da ingresso". Si tratta di una sindrome che si manifesta più frequentemente all'interno delle case circondariali di grandi città e che colpisce in particolare detenuti incensurati, alla prima carcerazione e in attesa di giudizio.

All'ansia, all'aggressività e irritabilità propria di chi attende una risposta dell'autorità giudiziaria di convalida dell'arresto, ovvero di scarcerazione, si affiancano una serie di disturbi e scompensi derivanti dall'impatto con l'ambiente fisico e sociale presente all'interno delle mura carcerarie. Le caratteristiche architettoniche di isolamento, la presenza di sottoculture sia carcerarie sia criminali, la gestione fortemente ritualizzata dell'aggressività, l'impossibilità in carcere di gestire con modalità fisiologiche l'affettività e la

⁹ Dr. A. CANTONI, esperto in psicologia ex art. 80 o.p.

¹⁰ La psicopatologia reclusa è quella branca della psichiatria che si occupa delle condizioni psicopatologiche dei pazienti che, per motivi di giustizia, risiedono negli ospedali psichiatrici giudiziari o nei vari tipi di istituzioni penitenziarie (appunti del Prof. G. Camardese distribuiti al corso di perfezionamento in psichiatria e psicologia penitenziaria: teoria, clinica e terapia delle condotte trasgressive. Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma, ottobre - dicembre 2008)

sessualità provocano nel detenuto, in particolare in quello che in carcere entra per la prima volta, una complessa sintomatologia sia sul piano fisico sia psichico.

Nei primi giorni successivi all'arresto sono frequenti disturbi di tipo fisico come semplice inappetenza, rallentamento digestivo, diarrea, sensazione di soffocamento, senso di fame d'aria, insonnia persistente, cefalee e sintomi cardiovascolari come tachicardia, vertigini, mani umide e fredde. Inoltre, in soggetti politossicomani dipendenti, alla prima carcerazione, si verificano tutti i disturbi tipici delle crisi d'astinenza, solo in parte attenuati dall'assunzione di metadone a scalare.

Col protrarsi della carcerazione, la permanenza per quasi tutto il giorno in una cella angusta, nonché la convivenza con altri ristretti appartenenti ad etnie diverse in condizioni spesso di sovraffollamento, fanno sì che il giovane detenuto sia costretto ad affrontare le psicopatologie dei propri compagni già da tempo reclusi.

È in questa fase che possono verificarsi veri e propri scompensi psichici quali ansia, depressione e alterazioni della condotta (anche variamente associate fra loro).

Tra le manifestazioni ansiose più ricorrenti nel giovane detenuto si riscontrano: l'ansia per la separazione da persone significative (genitori, fidanzata, convivente, amici) e da ambienti fisici familiari; episodi di angoscia dovuti a crisi d'identità, in cui il detenuto vede messi in discussione non solo il proprio ruolo sociale ma anche l'immagine del proprio io reale e ideale.

Il giovane inizia a maturare sentimenti depressivi di colpa, indegnità, inadeguatezza, fino all'accettazione di una vera e propria identità negativa in senso criminologico. Il bisogno di reagire alla situazione frustrante in cui lo pone la nuova realtà, e di affermarsi nei confronti dei detenuti più "anziani", porta il giovane ad assumere atteggiamenti reattivi che possono sfociare in comportamenti anticonservativi.

L'indagine ha evidenziato che, specie nei primi periodi di permanenza in carcere, allorché prevalgono sentimenti di depersonalizzazione e derealizzazione, il detenuto neo-ristretto pone in essere gesti anticonservativi nei confronti di altri detenuti (di solito appartenenti a ceppi etnici diversi) o verso il personale di custodia. Si tratta di comportamenti evidentemente manipolatori e dimostrativi volti a ottenere tangibili benefici (cambio della cella in cui s'è stati allocati verso un'altra meno affollata o abitata solo da detenuti italiani) o ad affermare i propri diritti di detenuto contro presunti (o reali) abusi di potere operati dal personale di custodia.

Con minore frequenza rispetto ai coetanei stranieri, i giovani adulti italiani pongono in essere atti di autolesionismo come ferite da taglio e da punta provocate con lamette da barba, coltelli rudimentali, cocci di vetro, in genere inferte su parte visibili del corpo (mani, avambracci), oppure ingestione di corpi estranei (manici di cucchiari, lamette da barba), bruciature della cute con le sigarette, cucitura con ago e filo della bocca, fratture delle ossa delle mani e del cranio per pugni o testate contro le pareti, per arrivare, nei casi più gravi, a tentativi di suicidio.

Le motivazioni sono disparate e secondo gli studi condotti dall'Istituto di psichiatria dell'Università Cattolica di Roma¹¹ oscillano in genere fra due estremi. Possono costituire elementi sintomatici di una psicosi grave o di altra condizione psichiatrica, ovvero sono finalizzati (quindi volontariamente) a ottenere vantaggi nell'ambito della vita carceraria.

A livello di guadagno primario, l'autoaggressività permette di ridurre e tentare di placare il sentimento di colpa; a livello di guadagno secondario, può realizzare, più facilmente dell'eteroaggressività, dinamiche di accettazione e di comprensione nell'ambiente circostante. L'autolesionismo nell'ambiente carcerario è comunque sempre un messaggio di comunicazione che l'educatore non può non chiarire anche avvalendosi del supporto dell'esperto (psicologo o psichiatra dell'istituto) con cui valutare le diverse motivazioni che vi sono sottese.

Tra le altre numerose sindromi carcerarie riscontrate più frequentemente in soggetti con diversi anni di carcerazione alle spalle, ma talvolta anche in detenuti giovani-adulti che scontano la pena in modo ordinario senza fruire dei benefici premiali e delle misure alternative alla detenzione, si colloca la "vertigine dell'uscita" (*vertige de la sortie* o *gate fever*). Si tratta di una sindrome caratterizzata da sintomi psichici e comportamenti che possono essere messi in atto dai detenuti quando si profila la concreta possibilità di tornare in libertà.

Le difficoltà e le responsabilità di tipo economico, affettivo e relazionale che si pongono al detenuto all'atto dell'uscita dal carcere, luogo dove fino a quel momento ha vissuto in modo protetto e rigidamente strutturato, possono alimentare stati d'ansia e crisi depressive che possono pure sfociare in agiti suicidari, somatizzazioni e comportamenti autolesivi anche di notevole entità.

¹¹ *Ibid.*

10. Considerazioni conclusive

Come emerge nelle più recenti teorie in materia, la devianza giovanile si caratterizza per essere elemento di un sistema disfunzionale di interazioni, di cui la trasgressione delle norme e delle regole è solo una parte¹². Il contesto familiare e ambientale hanno gioco-forza nel favorire e sviluppare condotte devianti in soggetti con scarso livello di autostima e alti livelli di vulnerabilità a fattori di rischio.

I risultati emersi dal presente lavoro, pur non potendo assumere validità scientifica considerato il modesto campione preso in esame, permettono tuttavia di pervenire ad alcune interessanti conclusioni. Il reato che determina l'ingresso in carcere del giovane adulto incensurato si pone nella maggior parte dei casi come l'epifenomeno di una serie di atti commessi in età adolescenziale, durante la quale ragazzi e ragazze attraversano in maniera più o meno evidente una fase violenta. La loro ribellione nei confronti della famiglia, della scuola e della società si manifesta solitamente con piccoli episodi di trasgressione: guida spericolata, partecipazione a *rave party*, consumo di spinelli e di sostanze alcoliche nel gruppo dei pari, il furto di qualche oggetto in supermercato, il danneggiamento più o meno grave dell'appartamento utilizzato per la festiciola tra amici, l'incendio del cassonetto dell'immondizia, lo sfregio delle auto in sosta.

Il bisogno di riconoscimento da parte dei pari, il desiderio di ottenere la fiducia del "capo" e di ritagliarsi un ruolo all'interno del branco porta il giovane a comportamenti criminali che comportano l'ingresso in carcere.

Il profilo del giovane adulto italiano alla prima detenzione che emerge da questa esperienza lavorativa è, dunque, quello di un soggetto maschio con un'età media di 23 anni che ha vissuto la scuola in termini demotivanti interrompendo gli studi superiori al primo o al secondo anno, che fa uso di sostanze stupefacenti e/o di alcol e che, nel 58% dei casi, ha commesso reati legati alla droga.

Trattandosi di soggetti alla prima carcerazione, e nel 68% dei casi in attesa di giudizio e di pena, può accadere che l'entrata in un istituto penitenziario determini il c. d. "trauma d'ingresso". Si tratta, come abbiamo visto, di una sindrome carceraria che, causando ansietà, paura, frustrazione e depressione, può scatenare una complessa sintomatologia sia sul versante fisico sia psichico.

¹² S. DI NUOVO, *Devianza e riabilitazione: prospettive per la formazione*, in convegno su *Devianza: nuovi modelli interpretativi*, Arezzo 10-11 maggio 2003.

Da qui l'importanza del trattamento penitenziario come intervento costruito con l'individuo in interazione e sulla base delle esigenze individuate nel corso dell'incontro operativo da lui condiviso.

Tale trattamento, tuttavia, rimane attuabile - nell'ambito dell'istituto penitenziario di riferimento - solo rispetto a un'esigua minoranza di giovani detenuti, solo cioè rispetto a quel 28% di ristretti che, trovandosi in posizione giuridica definitiva, sono gli unici a poter beneficiare dell'osservazione scientifica della personalità ai sensi dell'art. 13 dell'o.p.. La relazione di sintesi quale documento finale e riepilogativo delle note di osservazione elaborate dagli operatori dell'équipe individuerà per quel giovane un'ipotesi di trattamento *ad hoc*, un vero e proprio patto trattamentale che il detenuto potrà scegliere di condividere aderendo alle iniziative e attività pensate per lui dagli operatori.

Ne deriva che, rispetto a questa percentuale di casi, l'ingresso e la permanenza in carcere protratta per un certo periodo di tempo possano diventare un'occasione di crescita e di maturazione se favoriscono un processo di cambiamento di cui il giovane percepisce l'utilità, in vista del suo reingresso nella società come persona migliore rispetto a quando ne era stata allontanata.

Appare necessario, quindi, un supplemento d'attenzione da parte degli operatori nei confronti di questa categoria di detenuti c.d. a "rischio" rispetto ai quali è ancora attuabile un valido percorso di rieducazione e di reinserimento nella società.

Per realizzare tale obiettivo, occorre saper parlare, ascoltare, sostenere le potenzialità e le capacità del giovane, metterlo in condizione di fronteggiare meglio gli eventi stressanti e di fargli acquisire convinzioni, regole e modalità di agire nuove e diverse.

La sfida per gli operatori del trattamento, e in generale per la società, sta nel riuscire a incanalare le energie dei giovani in modo positivo, stimolando creatività, curiosità e autonomia di giudizio. Per ottenere tale risultato, è altresì necessario individuare e promuovere il potenziale e le abilità residue del soggetto, incoraggiandolo a perseguirle. Bisogna, in particolare, rafforzare le abilità pro-sociali, attraverso attività di volontariato e di riparazione verso la vittima e/o verso la società, riducendo le occasioni di contatto e di permanenza del soggetto nel circuito della giustizia.

Appare, quindi, quanto mai necessario un lavoro di rete con gli enti e le istituzioni che, agendo nel tessuto sociale e collaborando con il "pianeta carcere", possono validamente contribuire a supportare il giovane e la famiglia. A quest'ultima, d'altra parte, viene richiesta una quota maggiore di dedizione e di affetto, con l'obiettivo di tracciare un percorso che punti in primo luogo alla

promozione della responsabilità e, quindi, al cambiamento e al reinserimento del giovane nella società.

Bibliografia

BANDINI T., GATTI U., e Altri, *Criminologia. Il Contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Giuffrè, Milano, 2004.

BANDURA A. (1997), *Autoefficacia: teoria e applicazioni*. trad. it., Erikson, Trento, 2000.

BANDURA, A. (1977): *Social learning Theories*, Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice Hall.

CANEPA MARIO e MERLO SERGIO, *Manuale di diritto Penitenziario*, Giuffrè, Milano, 2002.

CAPRARA, G. V., CERVONE, D. (2003) *Personalità: determinanti, dinamiche, potenzialità*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

DE LEO G. , *Lo psicologo criminologo. La psicologia clinica nella giustizia penale*, Giuffrè, Milano., 1989.

DE LEO G. e PATRIZI P., *La spiegazione del crimine. Bilancio critico e nuove prospettive teoriche*, il Mulino, Bologna, 1992.

DI NUOVO S., *Devianza e riabilitazione: prospettive per la formazione*, Convegno su Devianza: nuovi modelli interpretativi, Arezzo 10-11 maggio 2003.

DI TULLIO B., *La costituzione delinquenziale nella eziologia e terapia del delitto*, Anonima Romana Editoriale, Roma, 1928.

GIACCA F., *Il gruppo come sostegno, elaborazione di strategie e progetti: gli adolescenti a rischio di devianza di fronte a compiti di sviluppo*, Telematic Journal of Clinical Criminology, 2003.

MAROTTA G., *Il disagio giovanile e la criminalità minorile*, in STRANO M., DI GIANNANTONIO M, DE RISIO S., *Manuale di Criminologia Clinica*, Rossini, Città di Castello, 2000.

MAZZEI D., *Intervento psicologico e analisi dei contesti istituzionali*, in G. DE LEO (a cura di) *Lo psicologo criminologo. La psicologia clinica nella giustizia penale*, Giuffrè, Milano, 1989.

MISCHEL, W. (1993), *Lo studio della personalità*. trad. it. Il Mulino, Bologna, 1996.

PATRIZI P., *Psicologia e contesto penitenziario: uno sguardo storico*, Rassegna penitenziarie e Criminologia n. 1, 1997.

PETRUCCELLI I., *Devianza e psicopatologia*, Atti del corso di perfezionamento in psichiatria e psicologia penitenziaria: teoria, clinica e terapia delle condotte trasgressive, Università Cattolica del Sacro Cuore, Policlinico Gemelli, Roma, ottobre-dicembre 2008.

SURACE P., *Imputabilità e colpevolezza: quadro normativo e criteri psicopatologici*, Atti del corso di perfezionamento in psichiatria e psicologia penitenziaria: teoria, clinica e terapia delle condotte

trasgressive. Università Cattolica del Sacro Cuore, Policlinico Gemelli, Roma, ottobre-dicembre 2008.

SERRA C. , *L'istituzione penitenziaria come comunicazione: ipotesi, esperienze, prospettive*, Atti del IV congresso Nazionale di Coordinamento Esperti Istituti di Prevenzione e Pena - Giardini Naxos, Messina, 17 e 18 Marzo, 1984, Rassegna penitenziaria e criminologica, 1984.

SCARDACCIONE G., MAROTTA G., *Teorie criminologiche. Da Beccaria al Post moderno*, in Rassegna Penitenziaria e criminologica, n. 3-2004.